

Arte e Cultura

Il finalismo causale nello stile di vita di Forrest Gump*

LUCA MILANI

Summary – FINALISM IN FORREST GUMP'S LIFE-STYLE. Finalism is a key concept in Alfred Adler theorization, a concept that focuses on the teleological aspect of life and on the causative antecedents of behaviors and feelings. Such finalistic interpretative approach can be applied to the movie "Forrest Gump", in order to point out the main character as an example of a finality-moved human being.

Keywords: FINALISM, LIFE-STYLE, MOVIE

I. Il finalismo causale

Tra i nuclei fondamentali della proposta teorica e clinica della Psicologia Individuale Comparata spicca in primo piano il concetto di "finalismo causale", concetto che permette al pensiero di Alfred Adler di porsi come innovativo ed originale rispetto alle dottrine del profondo ad esso contemporanee. Il finalismo causale, integrato nel corpo di una teoria che è fundamentalmente olistica e fiduciosa nelle possibilità dell'uomo di determinare da sé il proprio cammino, esprime la sua carica singolare assegnando al futuro e, soprattutto, al *fine*, un ruolo che non si limita a statico sfondo delle azioni degli individui in quanto si pone proprio come *agente causativo* delle vicende umane.

* *Forrest Gump* (1994), regia di Robert Zemeckis, Usa.

Il finalismo adleriano è un «*orientamento interpretativo [...] che tende ad inquadrare le manifestazioni psichiche e comportamentali, normali e patologiche, alla luce dello scopo, conscio o inconscio, che si prefiggono*» (11, p. 89). L'accento interpretativo e analitico è posto sugli obiettivi oltre che sulle cause, e da qui la stessa terminologia che è somma di “finalismo” e di “causale”. Ogni fenomeno può infatti essere considerato “effetto” di una data configurazione di eventi, ed allo stesso tempo anche “causa” di una successiva differente configurazione di eventi: «*l'effetto diviene causa capace di “progettare” e di generare nuovi effetti*» (14, p. 32).

L'importanza cruciale del concetto di finalismo causale, che risiede [9] nel recupero della categoria dell'“avvenire” e della “progettualità” come elementi fondanti i vissuti e i comportamenti dei soggetti, permette di considerare l'uomo come dotato di una certa libertà di movimento e di pensiero, in grado di poter modificare il suo ambiente di vita per raggiungere le mete prefissate. L'individuo non è quindi rigidamente ancorato al suo dato di partenza biologico, psicologico o sociale: sono questi solo dei prerequisiti che nulla ci dicono di come effettivamente si svilupperà lo stile di vita di un individuo, né a quali mete esso possa aspirare. Nonostante questo, Adler non negò mai il principio di causalità, come ci ricorda il figlio Kurt [5].

Strettamente legato al concetto di finalismo causale è quello di *teleologia* [15, 16]. Gli esseri viventi di ogni livello evolutivo sono situati nel “tempo”: per soddisfare i propri bisogni fanno uso di istinti e di intenzioni e grazie a questo processo in qualche modo riescono ad anticipare il futuro. Gli esseri umani, essendo dotati di autocoscienza, fanno di più: progettano e prevedono la propria esistenza proiettata nel futuro, anche se ad un livello non necessariamente conscio. L'uomo è situato nel punto di contatto tra passato, presente e futuro ed è proprio per questo motivo che egli non può impedirsi di *prevedere* il proprio futuro, o quantomeno di prefigurarlo [1]. La sua vita è dinamica, in pieno movimento e tesa costantemente ad un miglior adattamento all'ambiente [17]. Come illustra Parenti, la Psicologia Individuale «*supera il determinismo puro, dogma convenzionale della scienza cui s'impronta anche la psicoanalisi, elaborando una propria impostazione teleologica che non rinnega la linea determinista, ma la completa*» (12, p. 18).

Se pensiamo alla clinica dei primi anni del secolo, notiamo come questa fosse ancora pesantemente ancorata al dato biologico, alla ricerca delle cause dei comportamenti piuttosto che degli obiettivi e delle finalità. Lo stesso movimento psicoanalitico, nel tentativo di fornire validazione scientifica alla psicologia del profondo, andava cercando disperatamente nella rigida determinazione causa-effetto quel passaporto necessario per entrare a pieno titolo nel consesso scientifico di inizio '900.* Nella concezione freudiana, non a caso, l'interpretazione psicologi-

ca è strutturalmente identica alla spiegazione fisica: comprendere gli eventi empirici è in fondo rintracciare le cause che li determinano. *Mutatis mutandis*: conoscere le cause di un evento psichico equivale a rintracciarne le cause che lo determinano. Una posizione senz'altro *deterministica* [8].

Per un approccio maggiormente attento alle esigenze del paziente e più interessato ad approfondire la conoscenza dell'uomo, il determinismo rappresentava e rappresenta un ostacolo. Già a partire dal "Temperamento Nervoso" Adler si era interessato all'aspetto teleologico della vita umana: «d'altra parte la condotta dei bambini, le loro attitudini [...], son tutte cose che dimostrano che le forze di compensazione sono all'opera, che sono in procinto di creare dispositivi per il futuro» (1, p. 40)

Prosegue Adler, in relazione alle risposte individuali al sentimento d'inferiorità: «Questa risposta, in altri termini, questo modo di accettare la vita, non é altro, secondo l'esperienza che siamo stati in grado di fare, che un tentativo di farla finita con l'incertezza della vita, col caos delle impressioni, e trovare un punto d'appoggio per superare le difficoltà» (*Ibid.*, p. 47).

In "Prassi e Teoria" il pensiero di Adler circa il *finalismo causale* assume una più chiara linea definitoria: «Non siamo in grado di pensare, di sentire, di volere, di agire senza avere in mente un fine. Perché tutte le causalità non bastano all'organismo vivente per dominare il caos del futuro e per eliminare il disordine di cui diverremmo vittime. [...] Soltanto ciò che non vive obbedisce ad una causalità riconoscibile» (2, pp. 12-13). Una prospettiva essenzialmente causalistica non è più sufficiente per spiegare i vissuti dell'uomo: si sente la necessità di una teoria che sia più adatta alla complessità umana.

È forse all'interno di "Conoscenza dell'Uomo" [4] che il concetto di finalismo trova la sua formulazione definitiva: «Fra le varie funzioni della vita psichica, lo stimolo che spinge l'anima verso un determinato fine è forse la più importante, ma certo la prima a dover essere presa in considerazione» (*Ibid.*, p. 37). Da una parte il finalismo viene considerato quasi la più importante funzione psichica, dall'altro si afferma come in ogni caso debba essere il punto cardine dal quale partire per ogni tipo di analisi della vita psichica di un individuo.

A prendere queste parole come isolate si potrebbe essere portati a pensare che Adler intendesse aderire ad una visione quasi "immutabile" della vita dell'uomo. Come se questa seguisse – e fosse necessitata a seguire – un corso predeterminato: come se la vita dell'uomo fosse determinata dal suo "destino". In realtà, «se prendiamo in considerazione, ad esempio, un uomo che intende dipingere un quadro, possiamo ravvisare in lui tutte le caratteristiche tipiche di chi sia disponibile per tale scopo. Egli effettuerà tutti i gesti necessari sorretto da una logica, che sembra obbedire a una legge naturale. Tale individuo è tuttavia proprio costretto

a dipingere questo quadro?» (*Ibid.*, p. 38). È proprio questa “volontà” ad aggiungere alla definizione di finalismo il *quid* necessario per non risultare appiattito sul più superficiale e banale concetto di “destino” (cosa che equivarrebbe a ritornare su una posizione determinista), e ad elevarlo al contrario al rango di chiave interpretativa innovativa ed originale.

Di recente proposta è una concezione [10] nella quale si delinea una natura tripartita del finalismo: ad un primo livello troviamo il finalismo biologico, legato alla necessità di sopravvivenza, ad un secondo livello si situa un finalismo più orientato alla sopravvivenza di tipo psicologico, cioè alla ricerca della sicurezza, mentre ad un terzo livello troviamo il “vivere-sopra”, cioè tendenza a raggiungere l’Ideale del Sé. Se quindi tra livello uno e due troviamo con chiarezza il punto di passaggio tra dato di natura e dato culturale, è propriamente con il terzo che assistiamo al vero dispiegarsi dell’ambito soggettivo.

Il finalismo influenza in modo notevole la pratica clinica di approccio adleriano. Esso informa la pratica in modo determinante e produce una completa rivoluzione nel modo di percepire, di trattare, ed in ultima istanza di *interpretare* le manifestazioni psichiche e somatiche. Se la nostra prospettiva è basata sul futuro e sulle finalità, infatti, quello che sentiremo, che interpreteremo dalle parole e dai comportamenti dei nostri pazienti sarà differente rispetto a quello che sentiremmo se guardassimo solo al passato ed alle cause.

Inoltre, poiché adotta una prospettiva finalistica, il terapeuta adleriano è in grado meglio di altri di riconoscere il vero ruolo del complesso sintomatologico del paziente, vale a dire non come strumento di copertura o rimozione di un conflitto inconscio, quanto piuttosto un complesso *autoprotettivo* [13] che tende ad indirizzare l’individuo verso mete finali lontane dal versante utile della vita.

Al tempo di Adler un’ottica focalizzata sul futuro e sul finalismo è realmente rivoluzionaria: «Affermare di voler prestare attenzione alle finalità dei dinamismi inconsci significava stravolgere una metodologia interpretativa che si rivolgeva in modo prevalente ai contenuti storici dell’esperienza personale e rischiava di non riconoscere l’attualità delle situazioni e dei loro momenti e la loro proiezione nel futuro» (6, p. 40). Si tratta di una vera rivoluzione copernicana, che capovolge la prassi psicoanalitica fondata sul cercare le cause delle manifestazioni psichiche e sul costruire, a partire da queste, le interpretazioni e le spiegazioni dei comportamenti degli individui. L’uomo viene considerato una *unità psicofisica temporale*: da qui in poi ogni intervento terapeutico non potrà far altro che adattarsi a questa dimensione umana, ed accordarsi di conseguenza ad un processo interattivo scandito non più da una presunta oggettività pulsionale rigidamente determinista, quanto piuttosto dall’incontro di due individualità che ridefiniscono continuamente i confini del *setting* [7].

Non a caso ogni individuo, secondo Adler, conduce la propria esistenza seguendo la sua *teleologia individuale*, vale a dire la propria linea direttrice, la quale può risultare del tutto inconscia (o, meglio, *inconsapevole*) e quindi non pienamente compresa dal soggetto. In questo caso la teleologia individuale agisce come un “destino”, ma solo sino a quando il soggetto non riesca a comprenderla e farla propria [3]. Incidentalmente, fare luce sulla linea direttrice, e quindi sulla teleologia individuale, è uno dei compiti principali di una psicoterapia individualpsicologica.

II. *Forrest Gump: il film*

Il film “Forrest Gump”, diretto nel 1994 da Robert Zemeckis e tratto dall’omonimo romanzo del 1986 ad opera di Winston Groom, racconta la vita di un cittadino americano qualunque, nato nei primi anni del dopoguerra in una piccola cittadina dell’Alabama.

Voce narrante è lo stesso protagonista, Forrest Gump, il quale ci prende per mano e ci accompagna lungo la propria vita, straordinaria per intensità e avvenimenti eppure vissuta come assolutamente normale nelle percezioni e nelle parole stesse di Forrest. Nel corso della pellicola saremo testimoni di alcuni degli avvenimenti più straordinari della storia statunitense del secondo dopoguerra, ai quali Forrest partecipa come osservatore inconsapevole.

Dotato di un talento sovraumano per l’infilarsi in situazioni eccezionali senza accorgersene, Forrest riesce a vivere gli avvenimenti della propria vita con una leggerezza e con una ingenuità che ricordano quelli dell’“Idiota” di Dostoevskij. Come fosse cosa di tutti i giorni, Forrest diventa un campione nel *football* studentesco (in seguito convocato nella nazionale statunitense), un volontario in Vietnam pluridecorato per atti d’eroismo, un campione di ping-pong invitato in Cina per sfidare i migliori campioni, un pescatore di gamberi che vedrà i suoi affari crescere in modo smisurato grazie ad un provvidenziale uragano. Successivamente lo vediamo delatore nell’affaire Watergate, maratoneta solitario che correndo attraverso gli Stati Uniti in solitaria diventerà senza volerlo un “profeta laico” con una folta schiera di seguaci, grosso azionista di un’azienda di computer – nei primi anni ottanta, nel pieno *boom* informatico – per giungere infine ad essere marito e padre. Nel corso di questo vero e proprio “romanzo di formazione”, Forrest si troverà ad incontrare personaggi ormai entrati nella storia come John F. Kennedy, Richard Nixon, John Lennon, Elvis Presley, e senza mostrare il benché minimo indizio d’emozione o imbarazzo.

Prima di addentrarci nell’analisi approfondita del personaggio focalizziamo l’attenzione sul linguaggio cinematografico del film. La pellicola è una carrellata

temporale quasi ininterrotta, un “flusso di coscienza” che prende spunto dalle parole del protagonista e che ci accompagna per tutta la vicenda. La prospettiva teleologica è evidente, ed il tempo diviene una sorta di co-protagonista insieme agli attori che interpretano i propri ruoli.

Il ritmo è rilassato e si segue lo sviluppo di Forrest dalle scuole medie sino all’età adulta senza forzare i tempi. La narrazione è affidata alla voce dello stesso Forrest, il quale ci fa entrare nel suo mondo con delicatezza, descrivendo le cose che gli succedono con un candore quasi infantile. Queste “cose” sono in realtà eventi di portata storica, ci si ritrova attoniti a prendere parte ad accadimenti straordinari cullati dalle parole del protagonista, partecipi della sua tranquillità e della sua quasi insostenibile capacità di semplificare, “desolennizzare” ciò che gli accade.

Il film, stante questa sua natura lineare, è foriero di un paradosso: racconta eventi passati ma la sua tensione, la sua “attenzione” potremmo dire, è costantemente protesa verso il futuro, sul domani. Il paradosso, evidentemente, nasce proprio dal raccontare eventi passati – il film è una *biografia* – con una prospettiva che tende al futuro. Già in questa notazione troviamo tracce di finalismo causale, o meglio di una visione dell’uomo come *trait d’union* tra passato e futuro: è come se ci fosse ripetuto fotogramma per fotogramma che ogni azione dell’uomo, ed ogni attimo della sua vita, sono determinati dalla direzione del suo cammino tanto quanto da dove proviene. La prospettiva non è tanto “questo accade perché quest’altro è accaduto”, quanto “questo accade perché il personaggio persegue questo fine”. Lo stesso Forrest sembra costantemente proteso verso il *fine*, verso il futuro; non sembra dare grossa importanza alle cause degli avvenimenti quanto alle finalità degli stessi: non gli importa molto da dove viene, quanto piuttosto dove andrà.

III. *Forrest Gump: l’Uomo*

Dopo aver descritto le tecniche narrative del film, ci occupiamo ora del personaggio principale. Innanzitutto c’è un aspetto di Forrest che qui non è ancora stato menzionato: ha un quoziente intellettivo al limite del ritardo mentale. Un importante caso d’*inferiorità organica*.

In questo senso il nostro Forrest parte svantaggiato nei confronti di un mondo che risulta poco “accogliente” nei confronti di chi non rappresenta in modo ideale la gioventù americana. Sin dall’inizio Forrest è in difficoltà nei confronti dei coetanei: sullo scuolabus è emarginato. Quando torna da scuola è rincorso e preso di mira dagli altri bambini. Anche in adolescenza il gruppo dei pari mostra di non accettare il giovane Gump, studente liceale.

L'inferiorità di Forrest non è unicamente di natura mentale: la sua spina dorsale è a rischio di scoliosi e per questo è obbligato a dotarsi di una protesi per le gambe in modo da assumere forzatamente una postura rigida e quindi facilitare la guarigione della schiena. La sua deambulazione, il suo modo di interagire con l'ambiente, ne risultano deformati, rigidi, stereotipati. Forrest si muove come un automa in un mondo di persone, traballa e incespica dove gli altri camminano.

Eppure in ogni inferiorità c'è il germe della compensazione, dell'aspirazione alla superiorità e della volontà di potenza: preso di mira dai suoi coetanei, Forrest si vede costretto a correre per non essere raggiunto. In una sequenza memorabile la protesi, che inizialmente ostacola Forrest nella corsa, è letteralmente smontata dal bambino in corsa. Libero, Forrest mostra una velocità sorprendente e riesce così a mettersi in salvo, lasciando nello stupore i suoi inseguitori.

Sin troppo semplice il rapporto metaforico tra il "rompere le catene" della protesi e la compensazione da una situazione d'inferiorità: osservazione che nulla toglie alla forza visiva della sequenza, e che rappresenta se vogliamo un punto di svolta nella vicenda del protagonista. Da quel momento in poi sarà conosciuto dalla comunità per questa sua dote, che diventerà un punto di forza tale da permettergli di entrare nella squadra di *football* dell'università.

Tornando sul versante "mentale" dell'inferiorità, notiamo come Gump narri di eventi straordinari in modo assolutamente normale, quasi serafico: al punto che sorge il dubbio che il suo *deficit* mentale sia addirittura fasullo, *fittizio*, una copertura con la quale ridimensionare il portato di eventi molto più grandi di noi fino alle dimensioni maneggevoli di "una scatola di cioccolatini".

Forrest Gump è, al di là del suo *deficit*, un essere umano psicologicamente equilibrato. *Sentimento sociale* e *volontà di potenza* sono ben bilanciati e in armonia, il personaggio sembra partecipare in modo efficace alla vita sociale della sua comunità, a *compartecipare* e vivere secondo le sue capacità.

Se da una parte, i numerosi successi suggeriscono l'esistenza di una vitale volontà di potenza, dall'altra si nota come questi successi non siano raggiunti con l'annichilimento di qualcun altro, quanto proprio *grazie* ed *a causa delle* relazioni con gli altri. Forrest è intimamente e sinceramente portato verso gli altri, è interessato al benessere delle persone. Una scena del film illustra egregiamente questa qualità del protagonista: mentre si trova al timone del suo peschereccio Forrest scorge sul molo il suo amico, il tenente Dan, che nel tentativo di lasciarsi alle spalle le amarezze di una vita allo sfascio, ha preso la decisione di affiancarlo nella pesca dei gamberi. Nel momento in cui si accorge di questa presenza, Forrest semplicemente lascia i comandi del battello e si tuffa in

acqua, per raggiungere l'amico a nuoto. L'istantanea: quella di una persona che letteralmente si *getta* verso un'altra.

IV. *Il finalismo causale in Forrest Gump*

Ciò che muove e motiva Gump è il futuro, e precisamente la propria realizzazione nel domani. Egli è costantemente in movimento, in progettazione.

Forrest non fa in tempo a laurearsi che già si vede volontario nell'esercito U.S.A.; giunto al campo d'addestramento fa amicizia con il buon Bubba, un commilitone non proprio fulmineo nel ragionamento, e subito insieme progettano di acquistare un peschereccio per dedicarsi alla pesca dei gamberi. Una volta tornato in patria decide di rispettare il patto che aveva fatto con Bubba (morto nel Vietnam) e acquista un peschereccio disastroso per mettersi a pescare gamberi. Per un caso fortunato il peschereccio di Forrest sopravvive ad una tempesta che distrugge tutti gli altri pescherecci, eliminando di fatto tutta la concorrenza in un colpo solo e permettendo alla "Bubba-Gump Gamberi" di emergere. Una volta raggiunta la ricchezza, in modo quasi inconsapevole, tramite il commercio dei gamberi, Forrest decide che è tempo di ritirarsi dal lavoro e decide di diventare giardiniere.

Dal punto di vista dei rapporti sociali notiamo come Forrest cerchi attivamente il contatto con le persone. Innamorato sin da bambino della sua Jenny, pensa continuamente ad una vita passata con lei, fino a chiederle di sposarlo ricevendo una (scontata per lo spettatore) risposta negativa. Sembrerebbe un capitolo chiuso, quando inaspettatamente anche questo progetto si realizza, anche se per breve tempo a causa di una malattia terminale di Jenny. Nel corso della sua vita, inoltre, Forrest incontra una serie di persone che arrivano a significare molto per lui. C'è la presenza di Bubba, commilitone e amico fraterno con il quale condividere ore ed ore parlando di pietanze a base di gamberi. C'è il tenente Dan Taylor, personaggio inizialmente ambiguo e scontroso, che nel corso della pellicola diventerà uno dei migliori amici di Forrest. Ci sono le persone che Forrest incontra sulla panchina, mentre attende l'autobus per andare a trovare la sua Jenny, uditori estemporanei della storia della sua vita. Persone, frammenti di storie, con le quali Forrest è in grado sin dai primi momenti di creare una relazione. C'è la mamma di Forrest, figura essenziale di protezione ma anche di stimolo, incoraggiante in ogni momento.

Per riassumere, verrebbe da chiedersi come mai a questo Gump le cose sembrino andare sempre nel verso giusto. È, forse, il suo modo di prendere la vita, insieme ingenuo e avveduto, ciò che fa la fortuna di Forrest. La capacità di dirigere da sé la propria esistenza. È la capacità di prendere decisioni a fare di questo personaggio un esempio di finalismo causale: Forrest decide costantemente,

forzando se necessario i limiti del suo mondo qualora questi non gli lascino spazio di manovra. E decide con piena consapevolezza, nonostante i limiti del suo intelletto.

Decide: quando rinuncia a fuggire per salvare i suoi commilitoni nel Vietnam; quando si mette a correre per gli Stati Uniti senza pensare a null'altro; quando si mette a pescare senza la possibilità di ricavare utili dal suo lavoro. Decide, sempre e comunque.

Questo decidere lo porta alla «capacità di poter modificare entro certi limiti il suo mondo senza esserne assoluto prigioniero» (6, p. 22), se vogliamo ciò che di più umano c'è nel finalismo e insieme quanto di più finalistico ci possa essere nella vita umana. Forrest Gump dimostra di vivere secondo i principi del finalismo causale soprattutto in quanto non si lascia limitare dal suo ritardo intellettuale. Se credessimo ad un'ipotesi deterministica dello stile di vita, allora dovremmo aspettarci un Forrest bloccato nella posizione d'inferiorità e d'inabilità dovuta al suo *deficit*. È vero invece il contrario, dato che il nostro personaggio rielabora in modo decisamente *creativo* quella che *a priori* è una palese inferiorità, compensando efficacemente ed investendo su quello che è il versante utile della sua vita. Il partire da una condizione di inferiorità per nulla fittizia e affatto reale come un pesante deficit intellettuale non mette Forrest nelle migliori condizioni per potersi affermare. Eppure vediamo come quest'inferiorità diventa un motore, uno stimolo per muoversi, per non restare fermo nella propria condizione, per migliorare. Per *correre*.

V. Conclusioni

Abbiamo visto come il personaggio di Forrest Gump incarni in modo molto efficace il concetto di *finalismo causale*. Non in questo tuttavia esso esaurisce le sue qualità "didascaliche".

Gump è un personaggio che potremmo definire un "ideale adleriano": nasce in condizione di inferiorità ma, operando un'efficace compensazione, cresce costantemente dal punto di vista dei tre compiti vitali. Lavoro, amore e amicizia aumentano in qualità e quantità lungo tutto il corso del film e quindi della vita del personaggio. In Forrest Gump, inoltre, il dualismo volontà di potenza/sentimento sociale appare in perfetto equilibrio: ci troviamo di fronte a un uomo pienamente realizzato sia in termini lotta per la sopravvivenza che di socialità. È possibile tutto ciò?

La dottrina adleriana ci dà una risposta: Gump non esiste, e non certo per la sua natura di personaggio fantastico o per la scarsa plausibilità della storia. Gump

non esiste perché è una *finzione*: rappresenta ciò che “dovrebbe” essere l’uomo che cresce come individuo completo nonostante o, meglio, grazie *anche* ai suoi *deficit*.

La *funzione* di questa *finzione* è rappresentare un mondo *utopico, finzionale*, un uomo “come se”. Un uomo, un mondo a cui possiamo approssimarci senza mai raggiungere.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individuale Psychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Astrolabio 1947.
3. ADLER, A. (1923) Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 11-24.
4. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell’uomo nella Psicologia Individuale*, Newton, Roma 1994.
5. ADLER, K. A. (1997), L’influenza esercitata dal pensiero socialista sulla psicologia adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 42: 43-56.
6. CASTELLO, F. (1977), Considerazioni sulla metapsicologia adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 8: 38-43.
7. FERRIGNO, G. (2001), L’analisi e la psicoterapia psicodinamica secondo il modello adleriano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 49: 15-27.
8. GRANDI, L. G., VIDOTTO, B. (1985), Fondamenti epistemologici della teoria adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 71-81.
9. MAIULLARI, F. (1977), Il concetto di teleologia in Adler, *Riv. Psicol. Indiv.*, 8: 21-31.
10. MAIULLARI, F. (1995), Aggiornamento sul concetto di finalismo psichico e sui tempi delle violenze e della creatività, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 83-93.
11. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
12. PARENTI F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
13. PAGANI, P. L. (1993) Subdole resistenze. Interpretazione esemplificativa di un sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 11-16.
14. PAGANI, P. L. (2000) Discorso sulla Psicologia Individuale e sull’eclettismo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 48: 21-39.
15. PAGANI, P. L., COPPI, P. (1997), Memoria e oblio: funzioni e finzioni del pensiero antitetico, “*Il tempo e la memoria*”, *Atti 6° Congresso Nazionale SIPI, Marina di Massa, 20-22 ottobre 1995*, Milano: 159-173.

16. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1997), L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita, *"Il tempo e la memoria"*, Atti 6° Congresso Nazionale SIPI, Marina di Massa, 20-22 ottobre 1995, Milano: 175-183.
17. ROVERA, G. G. (1976), La Individualpsicologia: un modello aperto, *Riv. Psicol. Indiv.*, 6/7: 23-52.

Luca Milani
Via Villoresi, 5
I-20143 Milano
email: luca.milani@unicatt.it